

uno sguardo alla restante sua opera (1), nella quale, se non toccò mai l'altezza di quella volta, mantenne sempre decoro e gentilezza e sparse sovente un alito di poesia.

XLI.

PER LA BIOGRAFIA DI UN POETA BAROCCO:  
GIROLAMO FONTANELLA.

Tra gli scrittori e poeti secenteschi che io trassi dal gorgo, in cui si erano affondati e perduti, alla luce, fu Girolamo Fontanella, del quale ristampai un gruzzolo di componimenti vari nella mia antologia dei *Lirici marinisti* (2), e discorsi in un mio saggio su *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del seicento* (3). Questo obliato verseggiatore mi parve che meglio assai di ogni altro presentasse congiunti l'assidua ricerca ed esibizione dei « concetti spiritosi », come li chiamavano allora, e un fresco e vivace impressionismo; così fresco e vivace che quasi mette il lettore nell'aspettazione che da esso stia per svolgersi, rompendo i legami barocchi, un'amorosa, affettuosa e tenera contemplazione della natura e della bellezza.

Tutta la sua opera fu composta in Napoli tra il 1632 e il 1644, anno nel quale morì. E « napoletano » lo dicevano i bibliografi napoletani, il Toppi, il Nicodemi e gli altri che li seguirono. In verità, leggendo i tre volumetti che di lui si hanno a stampa lo si vede aggirarsi unicamente nella società napoletana del quindicennio che corse tra il 1628 e il 1643. Conobbe e frequentò e ammirò la pittrice pisana Artemisia Gentileschi, e dall'arte di lei desiderò il suo ritratto; ma per l'appunto la Gentileschi dimorò e lavorò in Napoli dal 1630 al 1637. Intrecciava assai leggiadre corone di fantasie per la poetessa lucchese Isabetta Coreglia; ma da una delle odi che le indirizzò si trae che la Coreglia era venuta nell'Italia meridionale, « del Volturmo su l'erbose rive »:

---

(1) Noto per i ricercatori della fortuna della letteratura spagnuola in Italia, che nel suo volume sono tre poesie: *Chiaro rivo*, *L'intemperante*, *La rosa* (pp. 71-73), imitate dallo spagnuolo, e la parafrasi di un epigramma del poeta latino spagnuolo Falconio.

(2) *Lirici marinisti* (Bari, 1910), pp. 219-66.

(3) *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (sec. ediz., Bari, 1924), pp. 351-408. Sul Fontanella v. anche *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, 1929, pp. 332-35). È tornato sul Fontanella A. ZAMBONI, nel *Regime* di Cremona, 25 luglio '37, confermandone il pregio che è nella freschezza d'immagini di molti suoi componimenti, ma attenendosi, per le notizie biografiche, a quanto era stato detto fin'ora.

Qui dal Serchio venuta altera e bella  
 donna vegg'io, che fra le donne è mostro,  
 e nel toscò parlar, Saffò novella,  
 è la decima dea del coro vostro.

In effetto, la Coreglia in Napoli pubblicò, nel 1634, il suo dramma *La Dori* (1) e presso l'editore stesso del Fontanella Giovan Domenico Montanaro. Era amico del noto letterato e agente politico, Vincenzo Armanni, da Gubbio, del quale si hanno due lettere a lui; ma l'Armani, nato nel 1607, fece i suoi studi legali in Napoli dal 1629 al 1632 (2), e qui, dunque, fu suo compagno di gioventù e di poesia.

Tuttavia, il Quadrio, che dapprima lo aveva anche lui creduto napoletano, nelle correzioni e aggiunte alla sua opera avvertì (3) che delle *Odi* c'è una prima edizione con questo titolo: « *Odi di GIROLAMO FONTANELLA, Reggiano*, in Bologna, per lo Tebaldini, 1633 »; e che da questo frontespizio, e dal nome stesso della famiglia, risultava che, sebbene l'autore molto dimorasse in Napoli, « fu di Reggio di Lombardia ». Il Tiraboschi, ripigliando il discorso del Quadrio, confessò di aver cercato invano « l'edizione col titolo, quale dal Quadrio si riferisce », e di « non poter dissimulare » che nella storia della famiglia Fontanelli di Reggio, ferace di uomini politici e di letterati tra il cinque e il seicento, « non trovasi alcuno col nome di Gerolamo nel secolo decimosettimo »; ma pensò che, non potendosi smentire la notizia data dal Quadrio, era da credere che « il Fontanelli, uscito da Reggio in età fanciullesca, più non vi fece ritorno e perciò niuna memoria ne è ivi restata »; e così lo incluse nella sua *Biblioteca modenese*, come un « Fontanelli » (4), quantunque, per essere esatti, si fosse chiamato sempre « Fontanella ». E anch'io, avendo nella dovuta stima l'autorità del diligente e riccamente informato Quadrio, mi acconciavo a questa possibilità e, pubblicando l'anzidetta scelta delle sue rime e trattando di lui, lo dissi « reggiano ».

Senonchè mi è accaduto di acquistare di recente un opuscolo, che è forse la prima composizione messa a stampa dal Fontanella: *L'incendio rinovato del Vesuvio*. Oda del signor GIROLAMO FONTANELLA (in Napoli, per Ottavio Beltrani, 1632) (5). Ora, innanzi a quest'ode il giureconsulto napoletano Girolamo Genoino forma l'anagramma del nome dell'autore: *Hyeronymus a Fontanella Neapolit.* nel verso scanzato: « Non

(1) *La Dori*, favola pescatoria, Napoli, nella stamperia di Gio. Domenico Montanaro, 1634 (L. FERRI, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, 1842, p. 129).

(2) Si veda la vita dell'Armani, premessa alle *Lettere* (Roma, 1663-74), vol. I.

(3) *Storia e ragione d'ogni poesia*, VII, 87.

(4) *Biblioteca modenese*, tomo II (Modena, 1782), pp. 340-42.

(5) In 12.º, di pp. 24. Sul frontespizio, un emblema, e la scritta: « All' insegna del Bove ». La dedica, di Napoli, 10 febbraio 1632, è a Mons. Nicolò Herrera, Referendario dell'una e l'altra Segnatura e Nunzio apostolico in Napoli.

fama inanís, velut Apollo erit sane ». Come mai il preteso reggiano Fontanella si lasciava anagrammare per napoletano, e fregiava la sua ode di quest'anagramma?

Ciò m'indusse a rinnovare la ricerca dell'edizione bolognese delle *Ode*, citata dal Quadrio, irreperibile al Tiraboschi, e l'ho infine trovata (1); ma non vi ho trovato sul frontespizio la dicitura riferita dal Quadrio, si invece l'altra: « Ode del signor GIROLAMO FONTANELLA. Al molto reverendo Padre D. Giacomo Certani Canonico Reg. Lat. In Bologna. Per Nicolò Tebaldini. Con licenza de' Sup. 1633. Ad istanza di Bartolomeo Cavalieri » (2). Nè circa la patria dell'autore si dice cosa alcuna nella dedica del Cavalieri, nella quale, alludendosi solamente al titolo del volume, che non era di quelli immaginosi allora venuti in voga, si osserva: « Se in fronte vi troverà un titolo non confacevole, s'attribuisca alla modestia dell'autore, chè non doveva intitolarli *Ode del Fontanella*, ma *Fontana d'Apollo*, per l'armonia che dentro vi formano i Cigni e co' Cigni le Muse ».

Il Quadrio dovè, dunque, attingere quella notizia bibliografica a una fonte indiretta, forse a qualche catalogo di biblioteca, nel quale non solo il frontespizio era dato in modo abbreviato, ma il compilatore, leggendo il nome « Fontanella » e pensando ai molti Fontanelli di Reggio d'Emilia, aveva aggiunto una sua erudizione, che era in questo caso un errore.

Notizie biografiche intorno al Fontanella mancano affatto. Doveva essere nato intorno al 1612, e quando morì, tra il 1643 e il 1644 (3), doveva essere poco più che trentenne. Il libraio, fedele editore dei suoi tre volumi di versi, il Montanaro, pubblicando l'anno dopo quello postumo delle *Elegie*, diceva nella prefazione che « alcuni affezionati della buon'Anima si sono affaticati in far molte composizioni per il suo funerale, le quali se tu non le vedi stampate in questo libro, sappi che mi sono state involate e non so come: però, se mi capiteranno di nuovo, le stamperò a parte ». Ma questa raccolta non vide mai la luce, e presto il Fontanella rimase affatto dimenticato. Delle due lettere dell'Armanni, senza luogo nè data, la prima (4), dovette essere scritta da Roma nel 1633, perchè vi si ac-

(1) Nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, in una miscellanea (B. VII, 12), che appartenne a Giambattista Capponi, dell'Accademia dei Gelati e che ho potuto vedere per la cortesia del dr. Sorbelli, che me l'ha inviata in prestito.

(2) È un volumetto in 12.º, di pp. 90, più 2 bianche. La dedica dell'autore ha la data di Bologna, 22 luglio 1633.

(3) Nei *Lirici marinisti*, p. 534, segnai la data che avevo trovata in altri, dell'agosto 1644; ma, poichè l'ultima dedica firmata dal Fontanella ha la data del 9 marzo 1643 (*Elegie*, p. 291), e un Giambattista Risico di Simone firma quella commessagli dall'autore morente a un signore, in data del 20 aprile 1644, è chiaro che la morte accadde dopo il marzo del 1643 e prima del 20 aprile del 1644.

(4) ARMANNI, *Lettere*, I, 566-67.

cenna alla prima edizione delle *Ode*, di cui l'amico curava la diffusione; e la seconda (1) racconta come un principe trafiggesse per equivoco, animato da improvvisa gelosia, la moglie innocente, e si esorta il Fontanella a cantare il tragico caso. Rime encomiastiche gli rivolsero gli altri letterati del tempo, e si trovano nei *Nove cieli*; ma, al solito, se ne ricava poco. Antonio Basso paragonava, e anzi preponeva, questo volume alle *Nove Muse* di un altro, e lodatissimo ai suoi tempi, poeta napoletano, Marcello Macedonio, e implicitamente ci dà conferma della patria di lui:

Altri fu che 'n Sebeto alma racchiuse  
canora sì, che a noi fuor dei lor veli  
le *Nove* ornato espresse eteree *Muse*.  
Or di lui taccia i lauri e sol riveli  
fama spirito maggior, ch'al suol diffuse  
con l'armonia, non che le *Muse*, i *Cieli* (2).

Fu la sua opera in rima, un èmpito di gioventù; e a coloro che scuotevano la testa vedendolo mettere a stampa, ancora giovanissimo, le sue *Ode*, rispondeva: « Non manca chi mi rimproveri ch'in età giovanile mi sia troppo accelerato questi anni a dietro a publicar le mie *Ode*, potendo con la lima d'una lunga considerazione maggiormente perfezionarle; richiedendosi nel poeta non solo una esquisita felicità di naturalezza per generarle, ma una tarda deliberazione di mente per digerirle. Io, con pace di coloro i quali quanta avarizia di componere dimostrano nella penna, tanta liberalità di riprendere dimostrano nella lingua, condannando l'opinione di coloro i quali, per maturare i parti dei loro ingegni, aspettano l'età più matura e vanamente si danno a credere di fare acquisto dell'immortalità quando, declinando il corso umano, si ritrovano più propinqui alla morte. Le Muse, che sono figliuole della Memoria, aborriscono d'accompagnarsi coi vecchi, che sono padri della smemoraggine. Per la scoscesa dell'altissimo Pindo non bene può sostentarsi chi è stanco di lena e debole di vigore. Le Vergini di Parnaso come innamorate donzelle più volentieri gradiscono la vaghezza de' giovani che la severità degli attempati. Il vecchio, che è tardo nel moto e malagevole nel passo, non può giungere frettoloso quella Dafne che, fuggendo dagli occhi d'Apollo e trasformandosi in alloro, fu simbolo della gloria fuggitiva ». E via per decine di siffatti paragoni, al modo degli « imaginifici » di allora e di tutti i tempi, adoperando uno schema di esposizione prosaica che risponde a quello che è lo schema barocco delle sue *Ode*.

La prima edizione di questa raccolta contiene trentaquattro odi, cioè neppure la terza parte della raccolta completa del 1638, nella quale l'autore non ne riprodusse quattro, e tra esse quella intitolata pudicamente « Al . . . », cioè a dire « al bacio », che qui ristampo per curiosità:

(1) Op. cit., II, 1-3.

(2) *Nove cieli*, p. 270.

AL . . . . .

O saetta amorosa,  
che da l'arco animato  
d'un bel tenero labbro esci vezzosa,  
e con l'aura del fiato,  
ch'infocata sol rendi,  
per la via de la bocca al cor discendi ;  
bel caratter d'amore,  
che con linea vivace  
mostri aperto il desio che scrive il core ;  
vago segno di pace,  
caro cibo di vita,  
de' famelici spirti esca gradita ;  
tu, bel magico fabbro  
d'amorosa dolcezza  
legghi in groppo d'amor labbro con labbro,  
e con viva allegrezza  
fai stillar da due rose,  
che Natura avvivò, manne amorose.  
Tu sei l'umida chiave  
che 'l tesoro più bello,  
che rinchiude la bocca, apri soave ;  
et in ricco vasello  
di rubino spirante  
porgi al cor, che languisce, acqua stillante.  
Tu con suono ridente  
sei nel campo amoroso  
destatrice d'ardir, tromba cocente ;  
et araldo vezzoso,  
innocenti omicidi  
ne la guerra d'amor gli amanti sfidi.  
Tu negli uscì soavi  
di due bocche gentili,  
ape industrie d'amore, fabbrichi i favi,  
e con aghi sottili,  
mentre i labbri congiungi,  
pungendo alletti et allettando pungi.  
Tu con tenaci nodi  
fra gli eburnei cancelli  
de' bei candidi denti i cori annodi ;  
e con lacci novelli,  
mentre rapido scocchi,  
giungi labbra con labbra, occhi con occhi.  
Tu, spirando entro i seni  
viperetta vitale,  
vai, con morsi d'amor, dolci veleni ;  
e giovando nel male,  
mentre suggi e risuggi,  
tra soavi piacer l'anima struggi.

O dolcissimo bacio,  
chi narrar può il diletto  
ch'io ricevo da te, mentre ribacio?  
Or per l'uscio del petto  
dentro l'anima mia  
con un dolce sospir t'apro la via.

Vieni rapido intanto  
la mia bocca a ferire,  
bacio caro e gentil, dolce al mio canto!  
Io non curo morire,  
pur ch'in mezzo la voce  
dal bel labbro di Lilla esci veloce.

Sono variazioni che stanno tra il giocoso e il serio, tra il madrigalesco e il lirico, e che pure ritengono una qualche vaghezza. Certo, io canticchio volentieri tra me e me strofe come quelle del secentista portoghese-castigliano Manuel de Faria y Souza sugli occhi che lo rapiscono e lo tiranneggiano:

Ojos en cui hermosura  
cifró mi suerte el amor,  
grandes como mi dolor,  
negros como mi ventura...  
Que en dos animados zeros  
cifró mi suerte el amor...

Qui il barocchismo è piegato e risoluto nella passione e si fa immagine poetica.

Ma le cose migliori del Fontanella furono da me riprodotte e commentate altra volta, e si potrebbero accrescere di tratti presi da altri suoi componimenti. Dico, anche dai più strani e concettosi di questi, come, per dare ancora un esempio, nel sonetto galante sul « pesce scorfano » (1), che rosseggia nelle acque, e quel suo rosso sarebbe il lume di Dorilla che lo infiamma d'amore. Ma quel pesce, detto alla napoletana « scorfano » (in toscano, scrofano), riceve vaghezza nella sua fantasia:

O spiritello tremolo e guizzante,  
che d'alge molli a pascolar ti stai,  
e, dentro boschi di coralli errante,  
quasi vivo rubin veder ti fai...

B. C.

---

(1) *Nove cieli*, p. 190.